

## IL TUMULTO DEI CIOMPI (1378) NEL CONTESTO DELLA CRISI DEL TRECENTO

Ci sono nella storia umana eventi anche limitati quanto allo spazio in cui accadono, alla durata dei loro effetti nel tempo ed alla quantità di individui che coinvolgono, ma su cui l'attenzione degli storiografi reiteratamente si appunta, generazione dopo generazione di studiosi. Sono episodi che stanno alla periferia delle gesta che segnano le epoche, ma in cui (ed è per questo che la storiografia vi ritorna sempre di nuovo) le dinamiche interrelazioni tra le strutture politiche sociali economiche culturali che governano quegli stessi fatti capitali emergono come in rilievo. Episodi "marginali" che sono laboratori fecondi per il lavoro storiografico, soprattutto in funzione di una conoscenza storica liberata da pretese olistiche da *Weltgeschichte* ed animata da sincera *pietas* verso ogni individuo ed ogni vicenda del passato.

*L'importanza del  
tumulto dei Ciompi per  
la storiografia*

In riferimento al Trecento ed alla crisi che attraversa questo secolo, il tumulto dei Ciompi dell'estate del 1378 è uno di questi osservatori privilegiati. Anzi, a voler estendere la visuale (come ha fatto ad esempio Tenenti), questa sommossa fiorentina diviene epifenomeno tipico della fine del mondo medievale, nel momento in cui il problema del posto dell'uomo nel cosmo cade per l'urgenza dell'interrogativo circa l'uomo nella società: in quanto individuo (si pensi alle vicende di Machiavelli, Lutero, Bruno, Galilei...) e in quanto collettività (con la catena di rivolte, rurali ed urbane, del secolo XIV).

*I Ciompi si sollevano  
(1378)*

Tra il 1375 e il luglio 1378 divampa la guerra tra Firenze e le truppe pontificie detta degli *Otto Santi* (dal nome che prese nella signoria la magistratura speciale incaricata di condurla). Alla sua origine sta la strategia di papa Gregorio XI volta a riaffermare il potere pontificio nella sfera temporale, che qui si realizza nell'invasione del territorio toscano con soldati mercenari.

*La Guerra  
degli Otto Santi fra  
Papa Gregorio IX e  
Firenze*

Il gesto di Gregorio XI va interpretato come un tentativo di reazione alla crisi attraversata dalla Chiesa nel Trecento nella sfera politica, oltre che in quella (con conseguenze forse ben più gravi) del controllo ideologico e morale sulla società. La Chiesa vede insidiati dal sorgere di nuove forme del potere (gli Stati nazionali in via di formazione) la propria millenaria e (fino a quel momento) indiscussa autorità e i privilegi connessi, come testimoniano la contesa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, la Cattività Avignonese, la strumentalizzazione a fini politici (in particolare durante la Guerra dei Cento Anni) degli scismi che in quegli stessi anni dilanano la cristianità.

Le élites dominanti a Firenze si spaccano di fronte all'attacco papalino. Da un lato, le antiche famiglie magnatizie di tradizione guelfa si mostrano restie ad una guerra contro il Patrimonio di S. Pietro; dall'altro, l'alta borghesia delle Arti Maggiori che controlla la signoria propende per l'intervento bellico e finisce per imporre la propria linea, organizzando una Lega delle città toscane ed aizzando le città dello Stato Pontificio alla ribellione.

L'azione di Gregorio XI non fa che portare ad evidenza il dualismo nelle strutture del potere di questa fase dello sviluppo della signoria fiorentina, dualismo che rispecchia una tendenza di fondo dell'Europa del XIV secolo: la crisi della nobiltà e l'ascesa della borghesia. Da una parte, le rendite nobiliari, per lo più legate all'agricoltura, si indeboliscono a causa di diversi fattori: l'inedita catena di carestie e la peste della metà del secolo; l'imporsi di stili di vita sempre più raffinati, che finiscono per inibire gli investimenti con l'accrescimento dei consumi; la trasformazione della condotta di guerra, che causa il declino del modello di esercito fondato sui cavalieri a favore dei più efficaci arcieri (come appare evidente sin dalle prime fasi della Guerra dei Cento Anni). Sul lungo periodo, l'unica condotta che consente alla nobiltà l'uscita da questa situazione di stallo sembra essere la riconversione delle proprie attività secondo nuovi criteri (in particolare, il passaggio dall'agricoltura all'allevamento): ciò comporta, in definitiva, la progressiva convergenza di nobiltà ed alta borghesia in un'unica classe dominante. Dall'altra parte, l'organizzazione corporativa facente capo alle Arti (a Firenze le sette Maggiori in particolare) tende a trasformarsi in soggetto politico: al momento dello scoppio del tumulto dei Ciompi, gli otto priori ed il gonfaloniere di giustizia, le cariche più eminenti della signoria, sono in mano a rappresentanti delle Arti Maggiori. La signoria dispone inoltre per le situazioni di emergenza di un affilato strumento antimagnatizio, rappresentato dagli "Ordinamenti di giustizia", con cui può estromettere una famiglia nobile dalla vita politica se solo grava su di essa il sospetto di attentare alla stabilità del governo della signoria. (La nobiltà possiede a sua volta un'arma, risalente al passato ma ancora incisiva: le "ammonizioni", originariamente destinate a chiunque fosse in odore di ghibellinismo, ma tanto flessibili da poter essere utilizzate contro qualsiasi avversario politico).

*La crisi della nobiltà e l'ascesa della borghesia*

*Le sette corporazioni*

La contromossa di Gregorio XI non si fa attendere: lancia contro la città nemica un interdetto che vieta alla comunità internazionale di intrattenere rapporti di qualsiasi genere con Firenze. L'ipotesi dello strangolamento di tutti i propri traffici induce la signoria a trattare la pace, che viene stipulata a Tivoli nel giugno del 1378, dietro pagamento di un pesantissimo indennizzo di 350.000 fiorini, che finisce per gravare sulle spalle della popolazione sotto forma di esazioni fiscali.

*Firenze deve accettare la Pace di Tivoli*  
(1378)

L'interdetto di Gregorio XI colpisce la signoria fiorentina in un punto dolente, vale a dire l'asfissia economica causata dalla riduzione dei traffici commerciali nella seconda metà del Trecento. Mentre Genova e Venezia erano state in grado di ristrutturare le proprie imprese commerciali percorrendo nuove rotte, trattando nuove merci e battendo nuovi mercati, i mercanti fiorentini erano stati solo parzialmente in grado di reagire alla contrazione degli scambi; l'unica via percorribile era perciò risultata, nella maggior parte dei casi, la riduzione della produzione, con l'inevitabile accensione di focolai di conflittualità sociale tra imprenditori e salariati. L'arma a doppio taglio (per le conseguenze sulla stabilità sociale di cui si è detto) del rallentamento della produzione era altresì la risposta più frequente dei possessori dei mezzi produttivi al generale aumento dei salari conseguente alla diminuzione di manodopera qualificata causata dall'elevata mortalità legata alla peste ed alle carestie del XIV secolo.

*L'ascesa di Venezia e il declino di Firenze come potenza commerciale*

I nobili guelfi tentano di approfittare della debolezza del governo della signoria, ma la reazione antimagnatizia di alcune famiglie (gli Alberti e gli Strozzi in particolare) non si fa attendere e conduce alla proposta del gonfaloniere di giustizia Salvestro dei Medici di restaurare gli Ordinamenti di giustizia; in risposta al rifiuto dei Consigli, i protagonisti del tentato colpo di forza antinobiliare incitano alla rivolta (18 giugno 1378) il popolo, già in subbuglio per le tassazioni legate alla penalizzante Pace di Tivoli.

Emerge qui con chiarezza il nesso tra l'exasperata conflittualità bellica del Trecento e le rivolte popolari che costellano questo secolo. Come già per la *jacquerie* della Francia del Nord del 1358, tra le concause del tumulto dei Ciompi va considerato l'aumento della pressione fiscale connesso alla guerra - incidentalmente, va notato che le imprese belliche svolgono spesso la funzione di valvola di sfogo ad extra della crisi che la nobiltà va attraversando. Né bisogna dimenticare che l'aumento delle tasse derivante dalla Pace di Tivoli cade come una vera e propria vessazione su una popolazione che già ha dovuto subire le conseguenze devastanti del *tracollo finanziario delle grandi banche fiorentine dei Peruzzi e dei Bardi*, anch'esso dipendente, non è il caso di dirlo, dalle vicende belliche del secolo (nel caso specifico, la Guerra dei Cento Anni).

*L'aumento della pressione fiscale e la bancarotta dei Peruzzi e dei Bardi sono le cause economiche del Tumulto dei Ciompi*

Le forze antimagnatizie ottengono l'appoggio delle Arti minori. Dopo un'altra giornata di violenze (21 giugno), il 28 giugno avviene il rimpasto nelle cariche della signoria e la cancellazione delle ammonizioni. Il riformismo atteso dalle Arti minori intervenute a dar man forte al partito anti-guelfo tarda tuttavia a mostrarsi.

La conflittualità sociale a Firenze è ulteriormente esacerbata dall'esistenza di un terzo soggetto latore di rivendicazioni, costituito dagli appartenenti alle 9 Arti minori e dai salariati esclusi dalle Arti. L'ascesa dei salari ed il vuoto di potere conseguente all'erosione

della preminenza politica della nobiltà fanno crescere la pressione delle rivendicazioni da parte della piccola borghesia e dei salariati. L'evoluzione delle corporazioni, tendenti a trasformarsi in organismi politici, interessa tuttavia soltanto le sette Arti maggiori, l'accesso alle quali, anche in relazione alla restrizione del mercato in atto nel Trecento, è reso sempre più difficile. Anche in seno alle 7 Arti maggiori, poi (e in particolare nell'Arte della Lana), va notato un inasprimento della conflittualità legato alla progressiva preminenza dei mercanti sugli artigiani.

La delusione conseguente alla mancata svolta riformista nel governo della signoria si tramuta in rivolta alla metà di luglio. I Ciompi, salariati addetti a mansioni non specializzate entro l'Arte della Lana, si uniscono alle Arti minori e provocano una sommossa contro la decisione delle Arti maggiori di ridurre la produzione annua di lana sotto i 24mila panni.

Il **tumulto dei Ciompi** del 1378 si inserisce nel contesto del generale inasprirsi della conflittualità sociale tra il 1350 ed il 1390, tanto nelle campagne come nei centri urbani. Dopo le avvisaglie della sollevazione rustica della Fiandra Marttima del quinquennio 1323-8, nel 1358 esplode la *jacquerie* nell'Île-de-France, cui fa seguito, intorno al 1380, l'accensione di focolai di rivolta un po' ovunque, dalle stesse Francia e Fiandre all'Inghilterra all'Italia; le sommosse proseguono per tutto il XV secolo, interessando la Catalogna, i Paesi scandinavi, il Kent ed i Paesi di lingua tedesca. In particolare, il tumulto dei Ciompi ha radici profonde nella crescente tensione venutasi a creare in tutta Europa nel corso del Trecento tra piccola e alta borghesia. (Un'analoga dialettica è rinvenibile anche nella stagione di rivolte che dal 1319 al 1345 infiamma il centro tessile di Gand nelle Fiandre: in una prima fase - sino al 1337 - l'alta borghesia dei Poorters governa con il sostegno dei salariati tessili non specializzati, i quali, a fronte del mancato esaudimento delle proprie richieste, rovesciano gli uomini al potere dando vita ad un nuovo governo insieme alla piccola borghesia dei tessitori).

La volontà di ascesa politica e sociale del popolo minuto era stata fronteggiata a Firenze con il divieto di fondare nuove corporazioni. Contro questo provvedimento a più riprese erano scoppiate rivolte. Nel 1342-3 le Arti minori avevano appoggiato il tentativo di golpe del capitano di ventura Gualtieri di Brienne; nel 1345 Cinto Brandini era stato messo a morte per aver fondato una "fratellanza" di cardassieri, pettinatori ed operai della lana; nel 1347 i Tintori avevano ottenuto uno dei nove seggi del consolato dell'Arte della Lana (di nessun valore effettivo, tuttavia, poiché le decisioni in seno a questo organismo dovevano essere ratificate dai 2/3 dei consoli). Si arriva così alla rivolta fiorentina del 1378, che tuttavia, come si è visto, non è un caso isolato in Europa, e nemmeno nella stessa Toscana, visto che nel decennio 1370-1380 si registrano violenti tumulti anche a Siena e Perugia.

*I focolai di rivolta scoppiano in tutta Europa*

*Dopo Firenze si sollevano anche altre città della Toscana*

La rivolta dei Ciompi è repressa con la violenza il 19 luglio, ma il giorno seguente il popolo assedia i priori, che il 21 sono costretti a concedere la creazione di tre nuove Arti minori (Tintori, Farsettai e Ciompi) e destinare ad esse una rappresentanza di tre posti nella signoria. Contestualmente, nella neoletta signoria del 23 luglio il ciompo Michele di Lando ricopre la più alta carica, quella di gonfaloniere di giustizia. Il blocco della produzione conseguente a questi eventi materializza tuttavia lo spettro della disoccupazione per i Ciompi, i quali si vedono sempre più emarginati dalle 5 Arti medie e dallo stesso Michele di Lando. Il 25 agosto insorgono nuovamente i Ciompi, ma nemmeno le Arti minori e quelle neonate dei Tintori e dei Farsettai, diffidenti del radicalismo dei salariati, si uniscono alla sommossa. Il 31 dello stesso mese, dopo sole sei settimane di governo, i Ciompi sono massacrati in Piazza della Signoria ad opera dello stesso Michele di Lando. Il ripiegamento conservatore costerà tuttavia caro alle Arti minori, che dal 1382 si vedranno definitivamente estromesse dalla signoria ad opera dei mercanti.

*Michele di Lando  
tradisce i suoi compagni  
e li fa massacrare*

Le ragioni del fallimento del tumulto dei Ciompi sono individuate da Rutenberg in primo luogo nella inesperienza politica dei Ciompi; in secondo luogo, nella loro eccessiva fiducia nei nemici, che li spinge a contrarre alleanze anche laddove la diffidenza avrebbe dovuto prevalere; infine, i Ciompi hanno la peggio per la sopravvalutazione delle proprie forze: anche dopo il tumulto, i mezzi di produzione continuano a rimanere in mano alle corporazioni maggiori, che hanno buon gioco a mettere alle strette i salariati rivoltosi con la chiusura degli stabilimenti. Va poi considerato, quale ulteriore elemento di debolezza delle rivolte armate come quella dei Ciompi, il progressivo ma implacabile rafforzamento nel corso del Trecento del potere repressivo delle forze al potere, che oltretutto è sempre più condiviso da un'opinione pubblica ormai esasperata dall'accesissima conflittualità presente in tutta Europa nella politica interna come in quella esterna. Accanto alle ragioni di debolezza della rivolta fiorentina del 1378 è stato tuttavia rimarcato da più parti (in particolare da Mollat e Wolff) il «dinamismo innovatore» che la contraddistingue. Non si tratta certamente di un tentativo di rovesciare il sistema delle Arti, poiché i Ciompi aspirano ad avervi parte attiva, né è possibile ritrovare in questi fatti la filigrana del solidarismo e della polemica contro ogni privilegio che nutre alcune contemporanee rivolte contadine ispirate ad un rinascente radicalismo evangelico (si pensi al ruolo avuto nelle rivolte inglesi dalle istanze di riforma della Chiesa e della società diffuse da Wycliffe); è tuttavia visibile negli eventi fiorentini del 1378 l'anelito ad una trasformazione delle condizioni di lavoro e della gestione del potere.

*Inesperienza politica*

*Eccessiva fiducia nei  
nemici*

*Sopravvalutazione delle  
proprie forze*

*Uso dell'esercito per  
reprimere i conflitti  
sociali*

Si è detto dell'interesse della storiografia per il tumulto dei Ciompi. Nel tentativo di renderne brevemente conto, è necessario muovere dall'interesse sorto nella seconda metà dell'Ottocento per le sommosse che costellano l'autunno del mondo medievale. I fatti del 1848 e l'esperienza della Comune di Parigi spingono uomini come Engels o Quintet ad indagare su questi eventi, leggendoli quali fenomeni protorivoluzionari. *Le opinioni degli storici*

Tra XIX e XX secolo l'affermarsi degli studi storici si riverbera positivamente nell'ambito degli studi sui Ciompi con l'edizione di una notevole mole di fonti e documenti dell'epoca.

Nel secondo dopoguerra la storiografia da un lato si sofferma sui denominatori comuni alle diverse insurrezioni (in particolare quelle contadine), dall'altro si interroga sulle loro cause. *Gli storici marxisti*

In merito al secondo quesito, c'è chi, come Gunther Franz, interpreta le sommosse come reazioni allo sviluppo degli organismi statali in difesa dei particolarismi locali, nella prospettiva di una consapevole trascuranza delle cause socio-economiche soggiacenti. Su queste ultime (in particolare, le contraddizioni in atto nella dissoluzione dell'edificio feudale e, nel mondo rurale, la rivolta contro il parassitarismo nobiliare) insiste invece l'interpretazione marxista di questa stagione di tumulti, per esempio quella fornita da Rutenberg. Secondo tale prospettiva, il tumulto dei Ciompi affonda le proprie radici nella crisi delle strutture del mondo medievale; fattori congiunturali come la peste, le carestie e le violenze belliche non sarebbero che un fattore esasperante dei conflitti di classe. *Franz*

Di parere opposto sono alcune recenti interpretazioni (Fourquin, Mollat e Wolff) che indicano quale causa scatenante dei tumulti del Trecento i fenomeni congiunturali sopra accennati; difficile è dar conto in questa prospettiva le cause delle rivolte anteriori alla congiuntura della metà del secolo... Più esplicativa sembra la prospettiva di storici come Marc Bloch e Georges Duby che, nell'ambito di un discorso più generale sull'economia rurale nel Medioevo, sottolineano il ruolo combinato di cause strutturali e congiunturali nella genesi delle ribellioni, in particolare quelle contadine. *La sintesi più strutturata di Bloch e Duby*

## BIBLIOGRAFIA

- R. COMBA, "Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento" in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II t. 2, UTET, Torino 1986, cap. XXIV
- M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese* (1931)
- G. DUBY, *L'economia rurale dell'Europa medievale* (1962)
- G. FOURQUIN, *Le rivolte popolari nel Medioevo*, Mursia, Milano 1976
- M. MOLLAT - Ph. WOLFF, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi*, Callmann-Lévy, Paris 1970
- V. RUTENBERG, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, il Mulino, Bologna 1974